

OLOCAUSTO. Piero Terracina ha perso nel campo di sterminio tutta la sua famiglia

Ad Auschwitz ha perduto tutti: nonno, padre, madre, zio, due fratelli e una sorella. Sedicienne, è tornato da solo e per risalire la china dell'abisso e infrangere il muro del silenzio Piero Terracina ha impiegato 45 anni. L'orrore non ha trovato parole neppure per i familiari e gli amici più cari. Poi un giorno, all'improvviso, davanti a un'immagine televisiva, ha udito la sua voce commentare quegli avvenimenti e ha capito che finalmente poteva riviverli. Ma non c'è intervista, testimonianza, racconto che non gli costino una fatica immane, nel vano tentativo di dominare «mozioni sconvolgenti». E allora il signor Piero interrompe il fiume tumultuoso dei ricordi, respira forte, si asciuga furtivamente gli occhi sotto le lenti, si schiarisce la voce e ricomincia. «Era il 7 aprile 1944, la prima sera della Pasqua ebraica, una solennità importante che avevamo deciso di celebrare tutti insieme, nonostante da mesi noi ragazzi non dormivamo più in casa, dopo il rastrellamento al ghetto di Roma di sei mesi prima. Bussarono alla porta, erano le Ss. Al portone trovammo un'ambulanza e due fascisti in divisa. Mia sorella, una bella ragazza di vent'anni, ne riconobbe subito uno: nei giorni precedenti l'aveva seguita per strada, facendole i complimenti, poi accertato l'indirizzo ci ha denunciato. Un delatore che ha mandato a morire la mia famiglia per 5 mila lire, tanto era il compenso dei tedeschi a chi faceva arrestare un ebreo. Delatori e scioccali: l'altro fascista consigliò mio padre di dire dove avesse nascosto denari e gioielli. «Possiamo corrompere i tedeschi - disse - e domani sarete fuori». Fummo rinchiusi nel terzo braccio di Regina Coeli, gli uomini divisi dalle donne.

La prima incomprensibile violenza il piccolo Piero l'aveva subita una mattina del '38, quando entrando a scuola la «sua» maestra l'aveva cacciato di classe: sei un ebreo - gli aveva detto - non puoi stare con gli altri bambini. Ma, allora, la sua famiglia, la comunità erano ancora in grado di proteggerlo. Quella notte a Regina Coeli, invece, capì che suo padre non poteva più fare niente per lui.



Foto di ebrei morti ad Auschwitz. In basso: Piero Terracina

Archivio del Museo Statale di O Swalim

Un ragazzino ad Auschwitz

«Dopo 45 anni di silenzio vi racconto il lager»

Ad Auschwitz ha perso tutta la sua famiglia. Lui è riuscito a uscire vivo per miracolo. O forse in nome di un'astuzia che lo aveva spinto a dichiarare diciott'anni invece dei suoi quindici. Piero Terracina ha impiegato 45 anni per infrangere il muro del silenzio che aveva fatto calare sulla sua esperienza nel campo di sterminio. La voglia di testimoniare gli è nata di fronte alla profanazione di un cimitero ebraico.



ANNA MORELLI

«Non perdetevi la dignità». Ci misero in fila con la faccia al muro e l'obbligo di non fiatare. In un bisbiglio mio padre disse: ragazzi, può succedere di tutto, vi chiedo perdono per non avervi potuto salvare. Una sola cosa vi raccomando: non perdetevi mai la dignità di essere uomini. Mi voltai verso di lui e un soldato delle Ss mi assese un colpo sul collo che mi fece crollare a terra. Ma come assolvere a quel compito, come rispettare quell'insegnamento nei giorni terribili della deportazione? Prima l'appello, proprio come il 24 marzo, quando dal terzo braccio trascinarono alle Fosse Ardeatine tanti uomini innocenti. Poi ammassati sui camion fra urla e grida verso una destinazione ignota e la sosta improvvisa a Prima Porta. «In carcere avevamo saputo della strage delle Ardeatine e quando con i calci del fucile e i bastoni ci spinsero sotto una rupe con ordini strillati in tedesco, che nessuno capiva, aspettammo solo la scarica dei mitragliatori. Volevamo invece che soddisfaccissimo i nostri bisogni corporali, prima del lungo viaggio che ci avrebbe condotto nel campo di concentramento di Fossoli, vicino Modena». Lì, per la prima volta, a quindici anni, Piero vide

come si muore. A freddo, con due colpi di pistola in testa, un tedesco ammazzò un uomo che non aveva risposto a un richiamo, o non si era tolto il berretto. Non si capì e non aveva nessuna importanza.

«Venne il giorno della partenza: alla stazione di Carpi ci caricarono sui carri bestiame. Con me, il piccolo della famiglia, salirono mio padre e mio nonno. Eravamo 64 persone e comincio subito il dramma della sete. Bambini, vecchi, malati a ogni fermata del treno imploravamo inutilmente un goccio d'acqua. Ci rifornirono dopo due giorni a Ora, in provincia di Bolzano, ma la tortura riprese subito: altri tre giorni piombati per raggiungere Monaco di Baviera. La sete togli il senso e la ragione; poi c'era la fame, il caldo, il sudore, gli escrementi. Dov'era più la dignità di essere umani? Nuova sosta, assistiti dalla Cri, e ancora due giorni

per ricominciare. «La tragedia cominciò nella fila delle donne, la maggior parte con i piccoli in braccio o per mano. Glieli toglievano, caricandoli o addirittura gettandoli sui carri. Ce l'ho negli occhi l'immensa disperazione di quelle mamme che li inseguivano, se li riprendevano, li stringevano, ma che quando passavano davanti al medico, venivano ammucchiate fra le "più". Quando sfiniti, nella baracca, chiedemmo dove avrebbero portato quei gruppi tanto numero-

di noi non ce la facevano. E la sera, a spalle dovevamo riportarli al campo e allineare i loro cadaveri in fondo alla fila, per rispondere all'appello. Se i numeri non tornavano, la conta estenuante proseguiva per ore e ore, sotto qualsiasi tempo. Intanto le "selezioni" si susseguivano come i nuovi trasporti, a migliaia, in particolar modo dall'Ungheria, e bisognava trovare posto: quando in baracca mi accorgevo che un compagno non c'era più, un pensiero ossessivo mi tormentava e mi tormentava tutt'ora: mi sono salvato, ma chi ha preso il mio posto? Qualcuno che forse avrebbe meritato più di me di continuare a vivere. Al mio ritorno, il rifiuto di incontrare familiari dei deportati con la stessa ossessione: e se mi avessero chiesto, tu perché ti sei salvato?». I ricordi si inseguono, si accavallano, premono in gola e talvolta non trovano voce per liberarsi: gli occhi di Piero li inseguono, li fissano, sono ancora tutti lì, fino alla fine dei suoi giorni. «Nel campo "b", vicino al mio, erano concentrati gli zingari. Per loro non era stata ancora decretata la soluzione finale. Ci vivevano famiglie al completo, uomini, donne, bambini, avevano i capelli lunghi, i piccoli giocavano, si rincorrevano, c'erano i panni stesi ad asciugare, le mamme che chiamavano. Un'animazione che sembrava quasi alle-

gra. Avevano conservato i loro strumenti e la sera facevano musica. Guardavamo quel campo con invidia. La sera del 31 luglio, stesi sui nostri giacigli, sentimmo un grande trambusto e voci e pianti di bambini. La mattina dopo un silenzio agghiacciante. Solo uno sguardo ai forni crematori che andavano a pieno ritmo per renderci conto che 8 mila esseri umani erano andati a morire quella notte. No, non si scappava da Auschwitz: chi nell'annientamento fisico e psichico aveva conservato un briciolo di umanità poteva ribellarsi andando ad attaccarsi al filo spinato ad alta tensione e rimanere là. Fame, freddo, percosse, tutte le possibili energie erano protese solo a evitarli, non esisteva niente altro».

La separazione dai fratelli

E viene anche il momento della divisione dai fratelli. Cesare, 18 anni, muore in un lager vicino Stoccarda fra le braccia di un amico che potrà raccontarlo a Piero. L'altro fratello, 21 anni, viene ucciso durante un trasferimento o un tentativo di fuga. Non se ne sa più nulla. La sorella Anna, è stroncata dal tifo petecchiale nel campo di Bergen-Belsen dopo una «marcia della morte» il 16 gennaio 1945 i tedeschi abbandonarono il campo di Birkenau dove mi avevano trasferito. Si ripresentarono il 21, ci misero in riga e raccomandarono a chi non fosse in grado di camminare di aspettare i camion. Dopo qualche metro sentimmo la scarica dei mitragliatori. Io e alcuni compagni rallentammo la marcia, riuscimmo a distaccarci ma stremati e ammucchiati non sapevamo dove andare, in mezzo alla neve e con i panni di tela. Dopo alcune ore intravedemmo delle sagome in lontananza: avevamo percorso solo tre chilometri e ci ritrovammo al campo di Auschwitz. In quei giorni migliaia di superstiti morirono di stenti e malattie e i loro corpi rimasti insepoliti nella neve che «bevevamo», alimentavano una furiosa epidemia. Una mattina aprendo la porta della baracca vidi un uomo tutto bianco, con un mantello bianco che mi spiò il fucile in faccia, poi mi guardò e con una specie di sorriso mi fece cenno di rientrare. Era un sovietico. Avvertii i miei compagni, ma posso testimoniare che non ci fu nessuna scena d'esultanza, nessun abbraccio, nessun entusiasmo. Non avevamo più emozioni, né sentimenti. I sovietici pretesero che radunassimo tutti i morti: io e un mio amico avvolgevamo i corpi nelle coperte e poi senza forze li trascinavamo giù per le scale della caserma. Nelle orecchie mi sono restati i tonfi delle teste che battevano contro i gradini». Piero Terracina è tornato in Italia nel dicembre del 1945 dopo mesi di convalescenza in diversi ospedali dell'Unione Sovietica. «Ho ricominciato a vivere in un sanatorio di Sochi, nel Caucaso, un paradiso dove la guerra non era mai arrivata e il ricordo più bello è legato a una ragazza dolcissima che ha subito capito: mi ha fatto da sorella, da madre, da amica e mi ha fatto diventare un uomo. Non l'ho mai più rivista». Il lavoro, gli amici cansimmi, il silenzio hanno rimesso in moto la sua esistenza, poi cinque anni fa davanti alle profanazioni di un cimitero ebraico in Belgio, la voglia di testimoniare.

Perseguitato nel suo paese

Nabil, gay tunisino chiede asilo politico

Nabil ha 31 anni, viene dalla Tunisia e chiede asilo politico. Eppure non è stato in carcere, non ha fomentato la rivolta contro il regime del suo paese. La sua storia è molto più semplice, ma anche più terribile: Nabil chiede asilo politico perché è omosessuale e non può vivere in pace il suo amore. Nel suo paese comandano gli integralisti islamici che non sono disposti a tollerare la diversità. La sua vicenda è cominciata alcuni anni fa a Tunisi dove il giovane lavorava come segretario in una scuola. Tutto è andato bene fino a quando ha deciso di mettere su casa. Niente di male, se non che la persona con cui voleva vivere era un uomo, gay come lui. Una scelta che non è stata apprezzata per niente dalla società tunisina: immediatamente Nabil ha perso il lavoro e sono cominciate le minacce, le violenze e le intimidazioni. Il

giovane è scampato a diversi agguati prima di rassegnarsi a scappare dalla Tunisia. La decisione di mollare tutto è arrivata soltanto quando anche i suoi fratelli hanno cercato di ucciderlo. A Firenze aveva trovato lavoro come falegname, ma non essendo in regola con il permesso di soggiorno, non ha potuto essere assunto regolarmente né trovare casa. Intanto le minacce da parte dei suoi connazionali continuano. Così ha chiesto asilo politico. Ma il ministero degli Interni ha dovuto rispondere di no: al suo attivo non ci sono giorni o mesi di carcere, così non può avere lo status di rifugiato politico. De caso si è occupato l'Arci-gay di Firenze che, su consiglio della sezione fiorentina di Amnesty International, si è rivolta al ministero degli Interni. All'Arci-gay, di fronte al primo no del ministero, non si sono persi d'animo e hanno ripresentato la domanda.

In ufficio avevano bisogno di lei

Manager «ricercata» anche sull'Everest

Carole Walters è la prova vivente che non è rimasto nessun posto sulla terra dove non si possa essere raggiunti dalla segretaria o dal capoufficio. Dopo dieci giorni di vacanza la vicerispettabile di una società di pubblicità ha ricevuto dall'ufficio propria agenzia un resoconto aggiornato degli affari. La giovane manager era impegnata a scalare l'Everest, al momento in cui ha ricevuto il messaggio dalla sua agenzia si trovava a 510 metri di altezza. A farle arrivare la comunicazione è stato il computer acceso in un campo base della montagna tibetana. Per arrivare fin lì il memorandum proveniente dall'ufficio di Cincinnati ha dovuto essere rilanciato dal satellite in Australia, e da lì sull'Himalaya.

Un messaggio importantissimo?

Una notizia che non poteva aspettare il ritorno della pubblicitaria-scalatrice? «Nient'affatto» ha chiarito la stessa Carole Walters, vicepresidente della società Northlich Stolley LaWarre-Mi volevano soltanto far sapere che nessun problema giaceva irrisolto e tutti erano alacramente al lavoro. Certo lei stessa, prima di partire per la sua avventura di cinque settimane sull'Everest, aveva lasciato la consegna di tenerla al corrente degli sviluppi dell'attività della società ma ha ammesso che i suoi colleghi hanno esagerato.

La vicenda rappresenta un piccolo esempio del fatto che per molti, giapponesi e americani in testa, ma gli altri seguono a ruota, andare in vacanza ormai non rappresenta nient'altro che portarsi il lavoro in un luogo più ameno ed esotico della propria scrivania.

la città nuova
rivista di cultura politica

Anno IX Numero 1-2/1994

Comunicazione - Politica - Consenso

La Direzione Editoriale: Gaetano Arfé "La sovraideologia"; Rolando Marini Dal partito al candidato; Vincenzo Vita Anelle potenti e subalterne; Piero De Chiara "Giornali di oggi - Giornali di domani"; Alessandra Coppola La risposta di Montanelli; Guido Ruotolo Telesindaco a Taranto; Alberto Varvaro Linguaggio burocratico e democrazia

Lettere

Antonio Colombo Sul capitalismo italiano

Osservatorio

Bichara Khader Il Medio Oriente dopo l'accordo Israele - Oip

Rassegne

Arturo Fittipaldi Alle origini del sistema museale napoletano

Profili

Michele Pistillo - Baldina Di Vittorio Berti Giuseppe Di Vittorio

Gaetano Macchiaroli Editore

Ogni lunedì su

l'Unità

sei pagine di

[UBR]

UNITA' VACANZE

MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257